

TORNATA DEL 12 FEBBRAIO 1849

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE BUNICO.

SOMMARIO. *Giuramento dei deputati Penco e Garassini — Annunzio di un progetto di legge del deputato Demarchi — Lettere dei deputati Bianchi-Giovini, Avondo e Fanti — Adozione della legge per sussidio a Venezia — Interpellanze del deputato Brofferio sulla mediazione, sull'opportunità di rompere la guerra e sulla politica del Ministero — Risposta del presidente del Consiglio dei ministri — Spiegazione del ministro dei lavori pubblici — Presentazione dei progetti di legge: 1° per l'unione agli Stati sardi dei comuni di Mentone e Roccabruna; 2° per una proroga perentoria al prestito obbligatorio stabilito col regio decreto 7 settembre 1848; 3° per l'approvazione dello spoglio attivo e passivo della Sardegna dell'anno 1847 — Mozione del deputato Valerio Lorenzo per accelerare i lavori della Camera.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MARCO, segretario, legge il processo verbale delle due tornate di sabato.

IL PRESIDENTE. La Camera non essendo in numero, sospendo di mandarlo ai voti per l'approvazione. Intanto uno dei segretari darà un sunto delle petizioni ultimamente indirizzate alla Camera.

MICHELINI G. B., segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

680. La civica amministrazione di Finale-marina chiede la conservazione del tribunale di prima cognizione della provincia d'Albenga nel mandamento di Finale.

681. L'avvocato Antonio Calvi propone l'introduzione di una tassa postale tenue ed uniforme per le lettere e la franchigia illimitata a favore dei capi degli uffizi della magistratura.

682. Losa Domenico di Val della Torre chiede che la Camera ordini cui spetta di provvedere all'esecuzione di una sentenza della Curia arcivescovile che obbliga la di lui moglie a tornare a coabitare con esso.

683. De la Scarène e Doria propongono che per procurare mezzi all'erario si ritengano le pensioni concesse ai ricchi e si tolgano le campane eccedenti le due per ogni chiesa.

684. Luigi Repetto di Genova chiede sia dichiarata d'urgenza la petizione dallo stesso presentata, onde si provvegga alla deplorabile indigenza in cui si trova e si ripari l'ingiustizia fattagli nell'averlo privato d'un impiego.

685. Ventisette cittadini di Brugnato ricorrono alla Camera, perchè voglia prendere in considerazione la petizione concernente il miglioramento da introdursi nell'istruzione della gioventù studiosa del seminario di detta città.

686. Regaldo Giacomo, Tempo Giuseppe, Manovello Giovanni e conte Giuseppe di Leyni, antichi militari sotto l'impero francese, domandano di venir reintegrati nelle pensioni che loro furono in allora assegnate.

687. G. B. Morteo e seco tredici cittadine della città d'Allassio, molti degl'inscritti marittimi nella leva di supplemento, stante il loro stato di povertà ricorrono acciò si conceda od il cambio dei loro mariti e figli con quei cittadini inscritti che vennero designati per la leva di terra, oppure s'augmenti loro la paga per sovvenire agli urgentissimi loro bisogni.

688. Bogetto Michele di Ciriè, già soldato della guardia

imperiale, domanda d'essere reintegrato nella pensione di cui godeva prima.

689. Il vice-sindaco e sei consiglieri della città di Brugnato protestano contro la petizione concernente la soppressione dei frati Passionisti, i quali, secondo essi consiglieri, godono della stima e dell'affezione dei loro compaesani.

690. Giuseppe Antonio Campana discorre sulla fragilità dell'uomo, e chiede che si venga in soccorso dell'uman genere.

691. L'arciprete Malacalza di San Sebastiano si dice leso gravemente ed iniquamente nell'onoratezza per la petizione numero 645, e chiede la destituzione immediata del sindaco e dei consiglieri calunniatori.

692. Scagno Luigi, praticante notaio in Pinerolo, rappresenta non doversi adottare nell'elezione dei rappresentanti in genere il suffragio universale, ma solo concedere questo diritto ai padri di famiglia ed a quelli che pagano un tributo qualunque.

693. Luigi Scavo, segretario dell'arcivescovo di Sassari, ricorre perchè la Camera prenda in considerazione la protesta ch'egli fa contro le parole proferte dal deputato Sulis nella tornata del 18 dicembre scorso sul conto dell'arcivescovo di Sassari, come ingiuriose alla fama del prelodato arcivescovo, e chiede che sia riparato il torto fattogli.

PENCO e GARASSINI prestano il giuramento.

ANNUNZIO DI UN PROGETTO DI LEGGE DEL DEPUTATO DEMARCHI.

IL PRESIDENTE. Annunzio che il deputato Demarchi ha presentato un progetto di legge, il quale sarà distribuito agli uffizi.

CARTEGGIO.

IL PRESIDENTE. Il deputato Bianchi-Giovini scrive che, trovandosi in mal ferma salute, abbisognerebbe di alcuni giorni di congedo.

(Gli sono accordati.)

La Camera ricorderà che nella tornata dell'8 corrente il

deputato Avondo aveva chiesto per lettera all'ufficio della Presidenza un congedo.

Non essendo in numero, la domanda non potè avere allora alcun seguito. Ora debbo consultarla se voglia accordare il chiesto congedo al deputato Avondo.

(È accordato.)

Il deputato Manfredo Fanti domanda un congedo illimitato. *Voci. No! no!*

IL PRESIDENTE. Domando alla Camera se intenda di concedergli il congedo di un mese.

Molte voci. Solamente quindici giorni.

LOUARAZ. Si l'on se mettait en devoir d'accorder des congés à tous ceux qui ont des affaires, la Chambre deviendrait bientôt déserte, et la représentation nationale finirait par être annihilée.

RAMORINO. M. le général Fanti est chargé pendant que je siége à la Chambre du commandement de la division lombarde: nous sommes convenus d'alterner l'un et l'autre de quinze en quinze jours pour assister au Parlement.

IL PRESIDENTE. Metterò adunque ai voti un congedo di quindici giorni.

(È accordato.)

ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER SOCCORSO ALLA CITTÀ DI VENEZIA DURANTE LA GUERRA.

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama la Camera al progetto di legge per sussidii alla città di Venezia. Sabato a sera molti membri domandavano la chiusura, e già stavasi per votarvi sopra, quando l'ufficio s'accorse che la Camera non era più in numero. Ora domando se si vuole tener fermo per la chiusura.

LOUARAZ. Je demande la parole.

IL PRESIDENTE. Se non vi è più alcuno che domandi la parola intorno alla chiusura, io la metto ai voti.

(La chiusura è approvata.)

LOUARAZ. Je demande la parole pour motiver le vote que je me propose de porter au sujet de cette loi.

IL PRESIDENTE. Je dois vous faire observer que la discussion générale est close.

LOUARAZ. Je ne veux point rentrer dans la discussion générale. C'est seulement contre la clôture que j'entends de parler.

IL PRESIDENTE. Vous avez la parole.

LOUARAZ. Messieurs, dans le moment où la Savoie s'apprête à porter un jugement sévère peut-être sur les élus en qui elle a mis toute sa confiance, moi, député de la Savoie, je tiens à motiver mon vote sur la loi du subsidie à Venise, afin que mon pays ne puisse se méprendre ni sur mes actes, ni sur mes intentions.

Lors de nos premières élections, et dans l'une de ces déclarations d'usage que l'on est convenu d'appeler *professions de foi*, je m'étais exprimé dans les termes suivants, en faisant allusion aux candidats qui sortiraient des urnes électorales:

« Oh! combien elle sera grande la mission de ces hommes qui, au bruit du canon qui tonne dans les plaines de la Lombardie, vont être appelés à présider peut-être aux destinées de la belle Italie!

« Cette pensée, déjà capable d'exalter au plus haut degré tout noble cœur, s'agrandit encore en associant à l'idée de la grandeur nationale celle des institutions paisibles qui, par

les soins d'une Assemblée patriotique, doivent améliorer le sort du peuple, des familles, des individus, de la propriété. »

Depuis que ces lignes sont écrites (22 avril 1848), mes opinions n'ont nullement varié. Suivant ma manière de voir, le développement complet de nos libertés tient essentiellement à la question italienne, et la question italienne, soit celle de l'indépendance de l'Italie, tient en grande partie au sort de Venise. (*Bravo*)

Je déposerai donc dans l'urne ma boule blanche, en disant dans le fond de mon cœur: *Honneur et gloire à tout jamais à l'illustre cité et honte pour toujours aux oppresseurs de l'humanité!!!* (*Applausi*)

Mais en agissant ainsi, je ne puis perdre de vue les intérêts particuliers de la Savoie. Il faut à mon infortuné pays autre chose que des phrases sonores et de belles promesses. Ce ne sera que lorsque les effets succéderont aux paroles, que la Savoie finira par bien comprendre le langage de bienveillance qu'on ne cesse de lui adresser! Alors elle rendra services pour services, et elle ne restera jamais en arrière de concourir, *suivant la mesure de ses forces*, aux charges communes de l'État.

IL PRESIDENTE. Rileggo l'articolo della legge:

Articolo unico. — « Il Governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia un mensile sussidio di lire nuove 600,000 da cominciare col primo gennaio 1849 fino alla cessazione delle ostilità in quella provincia. »

(È approvato.)

Ora si passa allo squittinio segreto.

(*Nel mentre che si procede alla votazione segreta, entra il Presidente del Consiglio dei ministri (Gioberti), che viene accolto coi più vivi applausi. — Man mano che i deputati sono chiamati a deporre il loro voto, Costa di Beauregard, De Martinel, Despine, Mathieu, Mollard, Mongellaz e Ginet dichiarano di volere astenersi dal votare.*)

Il risultato della votazione è il seguente:

Deputati presenti	117
Si astengono dal votare	7
Votanti	110
Voti favorevoli	110

(*Vivi e prolungati applausi*)

(La Camera adotta.)

L'ordine del giorno porta le interpellanze che si è proposto d'indirizzare al Ministero l'onorevole deputato Brofferio

INTERPELLANZE DEL DEP. BROFFERIO SULLA MEDIAZIONE, SULL'OPPORTUNITÀ DI ROMPERE LA GUERRA E SULLA POLITICA DEL MINISTERO.

BROFFERIO. Io non mi fo illusioni, o signori; so che nella politica non basta aver ragione; so che vuoi aver ragione a tempo; e forse è vero che le cose che io sto per dire sono troppo sollecite. Ad ogni modo il grido della convinzione è profondo, il sacerdozio della verità è immortale; quindi mi farò animo, o signori, ad entrare in ragionamenti liberi ed aperti, e se talvolta non saranno in tutto conformi alle opinioni vostre, ho fiducia nella soavità del vostro animo e nella nobiltà del vostro intelletto.

Il presente Ministero, o signori, da due mesi che conta di vita ha percorso tre stadii. . . . (*L'oratore viene interrotto dal frastuono che si fa al di fuori.*)

Una voce. Si diano gli ordini affinché cessi questo schiamazzo.

IL PRESIDENTE. Gli ordini si sono dati.

BROFFERIO. Il presente Ministero, o signori, da due mesi che conta di vita ha percorso tre stadii, non dirò di opere governative, ma di governative dichiarazioni.

Venne primiero il programma, che altri disse democratico, non io, quantunque vi fosse proclamata la Costituente italiana, che più tardi doveva trasformarsi in Costituente dell'Alta Italia.

Tenne dietro il discorso della Corona assai più dimesso, assai più reticente; finalmente venne la relazione che ieri l'altro abbiamo ascoltata, la quale, per quanto si allontani dal programma, ha il merito di aver dichiarato apertamente le intenzioni ministeriali.

Ma lasciamo discorsi, programmi e relazioni, e veniamo ai fatti.

Allorchè gli uomini che compongono il presente Ministero assumevano il potere, io portava fede che avrebbero adottato un politico sistema da quello diverso degli uomini che prima governavano; e lo credeva candidamente, perchè più di una volta io li vedeva sorgere oppositori gagliardissimi all'antico Governo, e perchè dal loro seggio salutavano la democrazia e la accoglievano come simbolo dell'avvenire.

Io lo credeva!. . . . e troppo sollecito, troppo crudele fu il disinganno.

Basi principali della politica del caduto Ministero erano la mediazione e l'opportunità. La mediazione, o signori, fu scopo molte e molte volte delle eloquenti invettive dei nostri ministri. Io li intesi dire più d'una volta che era stoltezza consumare il tempo in discussioni diplomatiche, quando era d'uopo sciogliere il nodo italiano colle armi italiane. Sì, intesi soggiungere che mai l'Austria aveva ceduto un palmo di terreno in Italia, se non costretta dai cannoni, e che questa famosa mediazione non era altro che una famosa menzogna. Ma che? la prima parola, o signori, che usciva dalla bocca dei nuovi ministri era di nuovo la mediazione. E in quali circostanze? E con quali alternative? La mediazione, quando ne parlavano a questa ringhiera gli antichi ministri, non era certamente nè prospera, nè lieta: ci vollero più di due mesi a scegliere una città dove si raccogliessero i mediatori: ed ora che altri due mesi sono trascorsi, non abbiamo ancora ottenuto che l'Austria mandasse neppure un messaggio; che anzi dichiarò francamente un ministro austriaco che l'Austria non avrebbe mai ceduto la più piccola parte dei suoi domini in Italia. Quindi a che la mediazione? a che questi simulacri di una pace impossibile? a che dare all'Europa lo spettacolo di una politica parodia? e chi è che non sa che la diplomazia ha sempre manomessa la libertà dei popoli, sempre tradite le speranze delle nazioni?

Quindi io rivolgo al Ministero questa prima interpellanza:

« In quali termini si trova la mediazione, e sino a quando dovremo noi contentarci di tergiversazioni diplomatiche? »
(*Rumori in vario senso nelle gallerie*)

Altra base della politica del caduto Ministero era l'opportunità.

Gli antichi ministri non dicevano di non voler la guerra, dicevano di volerla, e facevano preparativi, che i nuovi ministri hanno trovati. La sola riserva per essi fatta era questa, di voler ripigliare le offese quando il momento fosse opportuno; quindi la grande controversia dell'*opportunità*, contro la quale i deputati che ora sono ministri ruppero valorosamente più d'una lancia.

Io non mi farò da questa ringhiera ad esaminare se le presenti circostanze siano così favorevoli alla guerra come due mesi addietro, e se una guerra fatta in nome dell'Alta Italia

sia così sacra e così santa come una guerra dell'italiana indipendenza; dirò soltanto che la guerra non si è fatta, che la guerra non si fa, che stiamo penando fra una pace che ci rovina, e l'aspettativa di una guerra municipale che poco ci conforta; quindi procediamo alla seconda interpellanza che è questa:

« La vostra opportunità della guerra quando sarà opportuna? »

Io mi rallegrava, o signori, ravvisando nel programma dei ministri che l'*Unione* sarebbe stata il primo loro pensiero. *Unione* tornò a promettere il discorso della Corona, e *Unione* tornò a ripetere il ministro nella sua ultima relazione. Ma a queste magnifiche parole come corrisposero i fatti?

Si grida pace, concordia, unione, e nella relazione ministeriale vedo accuse, accuse ed accuse contro i partiti, contro le fazioni, contro le sette, e il signor ministro non vede che repubblicani, che anarchisti, che sconvolitori contro i quali prepara fatali riscosse.

A che questo minaccioso linguaggio? A che proclamar che non si vuol transigere col popolo che si chiama *un pugno di faziosi*? (*Segni di disapprovazione nelle tribune*)

Io domando se questo sia linguaggio di pace, di concordia, di fraternità, e sono costretto a ripetervi, o ministri, che l'*Unione*, che la pace è nelle vostre parole, ma non negli atti vostri.

Se poi volgo lo sguardo sopra la politica estera, allora mi si fa più aperto l'animo vostro.

Quando erano al potere gli antichi uomini, attendevano a comporre coi principi italiani un'italica lega. Non riuscivano a buon fine le loro trattative, ma non alterata la concordia coi principi e popoli italiani. Ora sotto gli auspizi novelli, che cosa è intervenuto? Io porto lo sguardo sopra Firenze e vedo spezzati i nostri vincoli colla Toscana.

Si affermava nel discorso ministeriale, che ciò procedeva da che non volevasi dal Governo toscano rinunciare in nulla alla Costituente, e si osservava che per aderirvi si sarebbe dovuto rinunciare al nostro programma; e che è un programma quando si tratta della salute d'un popolo? Che è una frase, quando è in pericolo la patria? (*Applausi*)

Volgete lo sguardo all'Inghilterra e vi dirà Robert Peel che cosa siano i programmi dei ministri, Robert Peel il quale contro le sue opinioni, contro le sue dottrine, promuoveva l'abolizione della legge sui cereali per salvare il popolo britanno.

E con qual diritto voleva il Ministero costringere il Governo della Toscana a mentire a se medesimo, ed a frangere gli impegni che aveva contratti colla nazione?

Non si erano obbligati con giuramento Guerrazzi e Montanelli a dar base alla Costituente italiana con sovrano mandato e con suffragio universale?

Come potevano essi violare la data fede, senza rendersi odiosi e dispregievoli? . . .

A fronte di ciò Guerrazzi e Montanelli si mostravano disposti ad onorevole transazione con noi; proponevano che per parte nostra si mandassero deputati alla Costituente con quel mandato che a noi paresse migliore, purchè non si vincolassero i deputati toscani; e nemmeno questa condizione veniva da noi accettata; e si pretendeva che i Toscani in casa propria avessero legge dalla volontà nostra.

MONTEZEMOLO. Domanda la parola.

BROFFERIO. Da Firenze io passo a Roma, e veggio con dolore nuovi dissidii e nuove malevolenze. E da che derivano? Ci disse il ministro: dalla proclamata Costituente.

Ebbene io vi dico, che le nostre trattative con Roma si sciolsero prima della Costituente, si sciolsero quando non si

parlava che di federazione, si sciolsero perchè dal nostro Governo si voleva assolutamente il ritorno del Papa in Roma.

Soggiungerò che vennero legati romani in Torino, con facoltà di transigere e di consentire anche ad una semplice lega per la guerra, perchè il Piemonte concorresse coi popoli italiani alla grande impresa di cacciar lo straniero; e questi legati furono respinti, e nel momento che io vi parlo, riceverete i loro passaporti, e forse a quest'ora già dissero addio a queste rive dell'Eridano.

Al Borbone di Napoli, per immanità dall'Italia diviso, poco importava accostarsi; eppure voi foste impazienti di abbracciarlo, ed egli non volle nè i vostri amplessi, nè l'amicizia vostra.

Sicilia manda anch'essa i suoi deputati alla Costituente italiana, e ripudia la nostra politica, e si unisce ai destini del Campidoglio.

Che più? Venezia, il baluardo dell'Alta Italia, la grande Venezia, che ora combatte così valorosamente, ricusa pur essa dalle sue lagune la Costituente dell'Alta Italia e manda i suoi deputati in riva al Tevere e saluta il vessillo italiano. (*Rumori diversi*)

Non abbiamo quindi per noi la Lombardia, perchè bisogna disputarla al Tedesco; non abbiamo i ducati, perchè in possesso dello straniero; non abbiamo Toscana, perchè da noi ripudiata; non abbiamo Roma, perchè disdetta; non abbiamo Napoli che non volle alleanza con noi; non abbiamo Sicilia da noi abbandonata; e per ultimo non abbiamo neppure Venezia che è il propugnacolo del vostro regno boreale. (*Applausi*)

Piacca pertanto al Ministero di rispondere a questa terza domanda:

« In qual modo intendete voi di unire l'Italia, voi che l'avete così fatalmente disunita? » (*Rumori prolungati in senso diverso*)

IL PRESIDENTE. Dichiaro alle tribune che, se i rumori continuano, io le farò sgombrare.

BROFFERIO. Non si dia pena il signor presidente per gli schiamazzi delle tribune. Sono stato tante volte applaudito dalle tribune, che non so adontarmi delle nuove disapprovazioni; e già mi era noto che dal Campidoglio alla Rocca Tarpea non vi è che un passo.

Io parlava, o signori, di Roma e di Firenze, e torno col mio ragionamento sull'Arno e sul Tevere.

V'ha chi dice che in questo momento Roma è a Gaeta. Io dico che Roma è a Roma.

Io veggio due persone in Pio IX. Veggio il gran prete nella prima, e a lui non sarà mai retribuito abbastanza di rispetto e di venerazione. Ma il principe di Roma, dacchè il papa fuggì a Gaeta, io dico che non esiste più che nel popolo romano. (*Applausi*)

Un principe costituzionale che volge le spalle alla terra natia, che lascia senza Governo e senza Parlamento la patria, che si circonda di stranieri rappresentanti e che stringe nelle braccia il carnefice dell'Italia, e che dal solitario suo scoglio lancia l'anatema sopra il popolo italiano, questo principe, io dico, ha cessato di regnare.

E voi, o ministri, foste impazienti di trattare non col papa, ma col re; e perchè il papa non volle accogliere il vostro legato, voi faceste chiudere le vostre cancellerie in Roma, e lasciate soltanto un console per gli affari di commercio: e i legati che il popolo vi mandava voi li congedaste; e aveste animo di dichiarare al Parlamento che questo popolo non era il popolo romano, ma un *pugno di faziosi*. . . .

(*Il presidente dei ministri fa un segno negativo.*) (*Rumori*)

Questa parola se vuole il signor ministro ch'io la legga è

qui nel suo discorso, e duolmi, o signori, che questa parola che trovai sempre registrata nel vocabolario dei tiranni, abbia dovuto rinvenirla adesso nel dizionario della democrazia. Ogni volta che un re volle conculcare un popolo che reclamava i suoi diritti, non mancò mai di proclamare che era tutta opera di pochi faziosi. E qui la mia memoria corre dolorosamente alla Lombardia, dove, or compie un anno, mentre un feroce proconsole bandiva il giudizio statario contro i Milanesi, diceva anch'egli ne' suoi proclami che non ferveva in Milano lo spirito della libera Italia, ma che si agitavano proditoriamente *pochi faziosi*, e questi faziosi combatterono cinque giorni contro il colosso austriaco e respinsero Radetzky fino alle rive del Mincio. (*Applausi universali*)

A Firenze voi avete fatto, o ministri, come a Roma. A Firenze abbia pur lode il principe di mite procedere, io vorrei che avesse meritato più alto encomio, quello di schietta fede e di franche opere.

Le istituzioni che ebbe la Toscana non le ebbe dal volere del principe, ma dalle dimostrazioni del popolo: e di più si fa grande accusa ai cittadini che trassero il monarca a non desiderate riforme.

La libertà di cui godiamo, o signori, da chi ci venne se non dal popolo? Se facciamo astrazione dal Piemonte, dove un provvido re seppe con maturo consiglio secondare i tempi, io non veggio provincia in Italia che non vada in debito della libertà a se medesima, e Roma, e Palermo, e Napoli, e Milano, e Venezia, e Firenze non avrebbero mai alzato il capo dal servaggio senza il braccio potente delle sue popolazioni da lungo sonno risvegliate e commosse. E questi tempi non sono ancora tanto lontani che possiamo dimenticarli; scorsero appena pochi mesi, e spero che i nostri ministri non seguiranno le orme degli apostoli di Luigi Filippo che ripudiavano perfino la memoria della rivoluzione di luglio per essere espulsi dalla rivoluzione di febbraio. (*Applausi*) Doveva il principe di Toscana con sicuro passo inoltrarsi nella via democratica e non farsi strappare lembo a lembo la reale sua porpora; doveva meritare nome non solo di mite, ma di giusto e di forte, e avrebbe regnato e l'Italia avrebbe benedetto il suo nome.

Invece si pose nella via delle incertezze e delle esitazioni; volle e non volle, fece e non fece; sino a che, tentata invano una deplorabile reazione a Siena, se ne fuggiva all'Elba.

E il popolo toscano che fece intanto?

Questo popolo, di cui si fa così amara censura, tanto a Roma che a Firenze rendevasi degno dell'ammirazione dell'Europa per la sua temperanza, per la sua dignità, per la saviezza sua. A Roma partiva il pontefice, il popolo rimaneva tranquillo spettatore, e il Governo continuava ne' provvedimenti suoi, e Roma era nella più gran calma, quantunque tradita e derelitta. Scoppiava l'anatema, la folgore del Vaticano che una volta sconvolgeva l'universo; e a quella terribile sentenza per cui una volta il fratello respingeva il fratello, il figlio il padre, la consorte il marito, e si negava perfino il fuoco e l'acqua, il popolo romano non solo non si turbava, ma seguiva tranquillamente i suoi destini e proclamava l'italiana Costituente. Oh! inchinatevi, potenti della terra, inchinatevi in cospetto di questo gran popolo. (*Applausi*)

E a Firenze dove si videro questi indegni tumulti, dove queste scene di sangue lamentate dal Ministero?

Fuggiva il duca; e in poche ore è raccolto il popolo, è sciolto il Ministero, è composto un nuovo Governo, e la fratellanza con Roma è decretata, e si proclama in riva all'Arno che le sorti della Toscana saranno stabilite dalla Costituente, sotto gli auspicii della nazionalità italiana.

Tale è il popolo di Firenze e di Roma che voi, o ministri,

avete disconosciuto; quindi, vedendovi così teneri coi principi, così riluttanti coi cittadini, io mi volgo a voi con questa nuova domanda: Ammettete o no la sovranità del popolo?

(Dopo breve pausa ripiglia l'oratore.)

Io non ho ragionato della Costituente italiana, sebbene virilmente impugnata nella relazione ministeriale; e sarò breve, perchè non è ancora argomento da discutersi qui in tutta la sua pienezza. Non sarà tuttavia ch'io taccia di alcune imputazioni che vogliansi altamente respingere.

Ci venne detto che la Costituente italiana è la repubblica in maschera; no, o signori, non vi è per noi nè maschera, nè repubblica; noi vogliamo la Costituente, e la vogliamo come convalidazione della monarchia. (Sensazione)

Il monarcato, o signori, si sostenne per lunghi secoli colla ragione del più forte, col diritto della conquista; e poco valeva allora l'intelligenza; si aveva la spada e bastava. Col volger de' tempi non bastò più la forza brutale, e si trasse fuori dal Vaticano la grande scoperta del diritto divino.

Un monsignore che apriva testè in Roma la Costituente, diceva che il diritto divino è una grande bestemmia; e per questa volta io sono dell'avviso di monsignore. (ilarità)

Tolto al principe il diritto della conquista, tolto il diritto divino, che cosa gli resta per mantenersi nell'antico soglio? Nulla, se voi non lo rinvigorite col patto sociale, se non rinverдите la sua potenza colla popolare sovranità.

La popolare sovranità voi la vedrete esercitata nella italiana Costituente; fate che dall'urna del Campidoglio esca la monarchia, e la causa del trono sarà di nuovo trionfatrice per molti secoli.

Ma se poi, soggiungono i ministri, se poi uscisse la repubblica?

Prima di tutto, o signori, vi rappresento come il presidente del Consiglio dicesse nella sua relazione che il partito repubblicano è un piccolo partito di pochi uomini *arrisicati* e audaci. Or bene, in una popolazione di 24 milioni è forse a temere la repubblica da qualche centinaio di repubblicani? Se poi fosse possibile che dal Consesso italiano si pronunciasse la repubblica, allora non sarebbe più vero che la fede repubblicana fosse tiepida e deserta, allora sarebbe evidente che i destini della repubblica erano maturi; e, così essendo, chi potrebbe arrestarli? Voi potreste suscitare le civili discordie, potreste macchiarvi di sangue fraterno, ma i tempi non mancherebbero tuttavia di compiersi.

Ci è fatta imputazione di recare inciampo alla guerra colla Costituente; e come?..... e in qual modo?..... e perchè?.... Io dico invece che la Costituente è il miglior modo di promuovere, di sostenere e di sciogliere felicemente la guerra.

Non ho d'uopo dirvi come la Costituente abbia due stadi e come il primo sia dedicato alla guerra, unicamente alla guerra.

Teme il signor ministro che con sovrano mandato si possano varcare i limiti della discussione; io ciò non temo, perchè il mandato ha limite non in se stesso, ma nel soggetto per cui fu concesso.

E come mai si può pensare che per mezzo della Costituente, la quale si raccoglie espressamente per dare quanto più si può d'uomini, di danari, di sussidii e di munizioni d'ogni genere alla guerra, si impedisca la guerra? Sono forse i soldati che abbiano a lasciare il campo per recarsi a deliberare nel sovrano Consesso? I soldati sotto le loro tende, gli uomini di Stato nelle loro aule gareggiarono a servire la patria, quelli col braccio, questi col senno; quelli col valore guerriero, questi colla forza civile.

E qui non posso a meno di maravigliare come dagli stessi

ministri si vada insinuando che l'esercito non voglia combattere per la Costituente.

Se invece di spargere nell'esercito che la Costituente è la repubblica, si fosse detto ai soldati che la Costituente è l'Italia, che la Costituente è la patria, che la Costituente è il Re e il popolo in forte amplesso congiunti, l'esercito sarebbe impaziente di difendere questo santo palladio della sua libertà e della sua indipendenza.

Del resto noi sappiamo che l'esercito è disciplinato quanto valoroso, e che dove sventola l'italiana bandiera ivi è l'esercito italiano.

Ultimo argomento è questo che colla Costituente italiana noi rimettiamo in questione il regno dell'Alta Italia.

Non dirò che questo regno prima di possederlo ci tocca di conquistarlo; questo regno sin qui non è che un diritto, ed in politica il diritto è poco e il fatto è tutto.

Volete voi il regno dell'Alta Italia? Bandite la guerra in nome dell'italiana indipendenza, vincete un'altra volta sul Mincio e sull'Adige, e siate certi che quando avrete combattuto e avrete vinto, la Costituente non vi toglierà il premio del vostro valore, il frutto delle vostre vittorie. Che se poi fosse vero che ostasse il regno dell'Alta Italia all'unione italiana, io vi direi che sarebbe opera di non buon cittadino rovinare l'Italia per una parte di essa, che noi dobbiamo essere dov'è la nazione, non dove sono i municipali interessi; che più pesano sulla bilancia italiana ventiquattro che dieci milioni di cittadini; e giacchè si grida pace, concordia, fraternità, diamo noi primi un grande esempio, ed invece di iniziare una guerra per i nostri vantaggi, per gl'interessi nostri, sia guerra la nostra di libertà italiana; e l'Italia sarà libera e noi saremo gloriosi e immortali.

Se è dunque vero, o ministri, che voi siate omai pronti alla riscossa, vogliate rispondere a quest'altra domanda: farete voi la guerra italiana senza l'Italia e malgrado l'Italia?

Saliti al potere i nuovi uomini, fu inaugurata la nuova loro carriera dal grido della democrazia.

Essi dissero: noi siamo democratici, e ne esultò il Piemonte e fece plauso l'Italia.

Ma le democratiche vostre opere dove sono?

Se mal non m'appongo, democrazia vuol dire governo di popolo; e se nel governo costituzionale col popolo vi ha da essere il Re, vuoi si che questi due elementi di popolo e di Re siano talmente congiunti che formino un elemento solo.

Or bene, se io guardo all'esterno, vi veggo impazienti di correre all'amplesso dei papi e dei principi per ripudiare i popolari governi, che come voi si chiamarono e sono veramente democratici.

Se guardo all'interno, io non veggo nessuna opera vostra che porti l'impronta della democrazia.

Io vidi largiti da voi molti ordini cavallereschi; e questa non è democrazia. Vidi lasciati all'esercito ed alla guardia nazionale gli antichi comandanti che han forma di vecchie convinzioni e di non nuovi desiderii; e questa non è democrazia. Vidi tolti a questi e dati a quelli impieghi, onori e stipendii, e le persone da voi preferite non sono note per democrazia. Vidi finalmente che avete nominati molti sindaci, or con buona or con mala vicenda; e neppur questi, che io sappia, sono atti di democrazia. Che altro avete fatto per essere democratici?

Permettetemi adunque che io conchiuda chiedendovi: in che consiste la vostra democrazia?

Queste sono, o signori ministri, le interpellanze che vi ho dirette, nell'intento che siano dichiarate pienamente le condizioni della patria.

Io sono ripugnante alla vostra politica, perchè timida, perchè incoerente, perchè disunitrice; ma se per avventura, e non so se io debba desiderarlo o temerlo, si svegliasse nei campi lombardi lo squillo della tromba guerriera, allora io primo soffocherò ogni affetto, imporrò silenzio ad ogni desiderio che di concordia non sia, e fo qui sacramento che non penserò che alla guerra, e non farò voti che per la vittoria.

Così protegga Iddio le armi italiane! (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle tribune*)

GIOBERTI, presidente del Consiglio dei ministri. Chiedo permissione alla Camera di parlare dal mio luogo. La mia voce non mi consente di allargarmi quanto vorrei. Io mi contenterò di esporre alcune idee generali, le quali mi confido che soddisferanno ampiamente, presso i buoni intendenti, alle faconde interpellanze del signor avvocato Brofferio. Se dovrò lasciar da parte molti dei punti da lui toccati, l'eloquenza de' miei colleghi supplirà alla mia voce.

Risponderò dunque a un lungo e meditato discorso con poche ed improvvisate parole.

Il signor deputato Brofferio esordì dicendo che la nostra dichiarazione letta l'altro giorno da questa ringhiera è in ripugnanza col programma che iniziò la nostra amministrazione: oppose inoltre che il Ministero presente non si distingue in alcun modo, quanto all'indirizzo politico, dai rettori che ci precedettero.

Permettetemi, o signori, che faccia alcune poche osservazioni intorno a queste due accuse.

Il signor deputato Brofferio allegò un solo argomento per mostrare la ripugnanza nella quale noi siamo con noi medesimi. Egli disse che nel programma noi avevamo accettata l' insegna della Costituente italiana, laddove nella dichiarazione parlammo soltanto della Costituente federativa.

Io stimo troppo il signor deputato Brofferio per credere che egli voglia fare una disputa di parole; imperocchè le due Costituenti di cui parlammo sono assolutamente una sola. La Costituente italiana del programma è federativa, la Costituente federativa della dichiarazione è italiana. Chiamammo italiana la Costituente nostra nel programma, perchè volevamo brevemente indicare il concorso di tutte le popolazioni italiane che dovevano stringere fra loro un patto fraterno e confluire come un sol uomo alla redenzione della penisola. La nostra denominazione fu etnografica, nazionale e mirante a indicare che non si trattava solamente di una parte d'Italia, d'interessi provinciali o municipali, ma di tutta la nazione e conseguentemente dell'interesse universale.

Nella dichiarazione poi chiamammo questa Costituente federativa e non italiana per evitare un equivoco, quando, dacchè si è inaugurata in Roma la Costituente italiana, la quale non è solamente federativa, ma ha uno scopo politico ed è piena di pericoli, la parola di Costituente italiana poteva dar luogo a qualche ambage, a qualche equivocazione che contraddicesse al nostro discorso. (*Applausi*)

Ma se non pronunziamo la parola, la sacra idea d'Italia risulta dal corso del nostro ragionamento. Non abbiamo noi detto che volevamo essere un Ministero nazionale? Non abbiamo affermato che in ciò il nostro Ministero si distingueva in gran parte dalle amministrazioni precedenti? Non abbiamo aggiunto che finora i rettori del Piemonte erano pur troppo solamente municipali o provinciali, laddove noi intendevamo di essere soprattutto nazionali, e promuovere ad un tempo gl'interessi comuni e quelli che riguardano le nostre provincie?

Dunque non potevamo fare una professione più ampia, più chiara d'italianità di quella che abbiamo fatto; e se per una

ragione puramente grammaticale non abbiamo chiamata la Costituente federativa italiana, sarebbe strano, sarebbe ridicolo il farcene una colpa. (*Applausi*)

Riguardo poi alla seconda obbiezione con cui proemizzava il signor deputato Brofferio, cioè che il nostro Ministero non si distingue dal precedente, io sono dispensato dal rispondere, almeno per ora; poichè il signor deputato non allegò alcuna ragione in conferma della sua sentenza. (*Bravo! Bene!*)

Se io vo immaginando quale possa essere la causa che gli suggerì tale proposizione, mi risolvo che egli l'abbia fatta perchè il nostro Ministero ha effettivamente comuni molte massime e molti principii coi ministri precedenti. I ministri precedenti amavano la monarchia costituzionale, erano pronti a difendere a qualunque pericolo le nostre istituzioni, volevano mantenere l'ordine, preservare la tranquillità pubblica, e, per non continuare una tale enumerazione, avevano con noi comuni tutti quei principii che sono comuni a tutti quei Governi, i quali non vogliono essere sovversivi o licenziosi. (*Applausi*)

Ben lungi dal recarci a colpa queste somiglianze, noi ce ne facciamo gloria; perchè esse mostrano, se non altro, che a malgrado di certe distinzioni politiche che ci dividono, uno è in noi l'amore dell'ordine e della giustizia, una è in noi la carità della patria. (*Applausi*) E questa comunità di principii coi ministri precedenti è una di quelle condizioni che non si possono evitare. Io chieggo, se il signor deputato Brofferio salisse al potere, se egli non avrebbe comune coi ministri precedenti, non dico solo col nostro, ma anche con quelli che precorsero la nostra epoca, molte massime e molti principii? (*Applausi*) Vorrebbe egli forse proclamare la legge agraria, perchè i ministri difesero la proprietà e la famiglia? Vorrebbe egli appoggiare la demagogia tumultuosa e sanguinaria perchè i Governi precedenti furono solleciti dell'umanità e dell'ordine?

Non ne farò anche qui un'enumerazione inutile; ma egli è chiaro che se il signor Brofferio potesse spiegare nel potere quell'ingegno di cui la natura lo ha privilegiato, egli non ci potrebbe torre l'onore di rassomigliarlo in gran parte, e mostrerebbe che ha con noi molti punti, sia di alta politica, sia di speciale amministrazione, comuni. Premesse queste poche parole, riguardo al proemio del signor deputato Brofferio, debbo rispondere concisamente alle sue interpellazioni, le quali si riducono alle seguenti, se ho ben afferrate le sue sentenze:

« In quali termini si trova la mediazione? »

« La nostra politica è ella pacifica, conciliatrice, propria a produrre la libertà d'Italia? »

« In qual modo intendiamo noi di unire l'Italia? »

« Ammettiamo noi sì o no la sovranità del popolo? »

« E finalmente, siamo noi disposti ad aprire la guerra italiana senza l'Italia e malgrado l'Italia? »

Riguardo al primo punto, cioè alla mediazione, permettemi che lasci questo carico ad uno de' miei onorandi colleghi, il quale conosce perfettamente tale argomento. La stanchezza della mia voce mi servirà di scusa, se non potrò compiutamente discutere tutti gli articoli toccati dal signor deputato Brofferio.

Comincerò dunque col soddisfare alla seconda interpellazione, cioè « se la nostra politica è pacifica, conciliatrice, indirizzata all'unità d'Italia. »

Consentite, o signori, che per rispondere a questa domanda io chiegga a voi, io chiegga al signor avvocato Brofferio: d'onde nasce la discordia che ora pur troppo divide gli spiriti

e i cuori degl'Italiani? Se io cerco l'origine di queste dissensioni, due ne trovo: la prima, il principio repubblicano; la seconda, la Costituente che si è inaugurata in Toscana e in Roma.

Il signor Brofferio attribuisce a noi quel principio di divisione di cui sono colpevoli coloro dei quali egli difende le opinioni e il procedere.

L'Italia tutta, un mese fa, era unita e concorde nella medesima opinione; l'Italia tutta, salvo la sua parte estrema meridionale, come ebbi l'onore di dirvi nella dichiarazione, era disposta, era in procinto di stringere il patto di fratellanza. I punti essenziali di questo patto erano accordati tra i Governi di Roma, di Toscana e di Piemonte. Ora chi ha gettato il seme della discordia? chi ha interrotto un'opera che era vicina al suo fine? chi ha accesa la guerra degli intelletti e delle dottrine con grave danno di quella concordia che già esisteva? La Costituente toscana e la Costituente romana. Mi appello dunque a voi, o signori, se è giusto l'imputare al nostro Ministero il dissidio doloroso che ora pur troppo ha luogo nelle varie parti della penisola! No, o signori, noi siamo innocenti di questo dissidio; e il protestiamo altamente dinanzi a voi, dinanzi alla nazione, e nell'imminenza dei mali che nasceranno. Noi abbiamo voluto la concordia, abbiamo fatto tutto quello che era possibile per averla dalla parte nostra, e possiamo vantarci che eravamo vicini a conseguirla. La causa dunque delle dissensioni non nasce da noi; se qualcuna ne sarà colpevole, toccherà al signor deputato Brofferio il giustificarlo. (*Vivi applausi*)

La seconda interpellazione fu concepita dal signor deputato Brofferio nei termini seguenti: « In qual modo intendiamo noi di unire l'Italia. »

A proposito di questa interpellanza il signor deputato accenna diversi fatti, cioè a dire, la rottura con Roma, i deputati romani rinviati dal nostro paese, le relazioni diplomatiche interrotte con Napoli; accenna finalmente che la Sicilia e Venezia da noi dissentono nel grave affare della Costituente.

Rispondo succintamente ai fatti allegati e solo per quanto la delicatezza della mia posizione me lo permette. Voi siete troppo discreti e giudiziosi, o signori, per richiedere che un ministro si esprima compiutamente intorno a quelle pratiche che riguardano la diplomazia e i segreti più delicati di Stato; tuttavia m'affido che le mie parole basteranno per soddisfare all'opponente.

Il signor deputato Brofferio ci accusa di aver rotte con Roma le nostre relazioni. Noi possiamo negare francamente l'accusa, perchè le nostre relazioni con Roma sono amichevoli, come amichevoli ed intime sono le nostre relazioni col pontefice. (*Sensazione*)

Permettetemi, o signori, che, senza entrare nei particolari, io vi dichiari la condotta generale del Governo piemontese in questo negozio.

Voi sapete, o signori, che quando un Governo si propone un fine che vuole conseguire, deve ordinare tutti i mezzi, tutti gli spedienti a questo proposito. Qual è il fine che ci siamo proposto per gli affari dell'Italia centrale? Quello di pacificare il papa col popolo romano, di riunir le due parti dissidenti in quella media proporzionale, consentitemi l'espressione, in quella media proporzionale che è assegnata dagli ordini rappresentativi.

Ora, quando un Governo vuol far la parte di pacificatore, qual è il congegno che deve tenere? Quello di gradire alle due parti. Egli è chiaro che, se si rendesse avverso ad una di esse, se destasse menomamente la sua gelosia, se offendesse

la sua delicatezza, non potrebbe più adempiere a quell'ufficio conciliativo e benevolo che si propone.

Noi ci studiammo adunque di gradire a Roma e a Gaeta, e credemmo di poterlo fare senza debolezza e senza adulazione, sia perchè santo era il fine che ci guidava, sia perchè consideravamo le dissensioni insorte tra il papa ed il suo popolo, piuttosto come accessorie e causate da certi orribili accidenti, che non accade descrivere, che non da un disaccordo essenziale sulle istituzioni di quel paese.

Ben lungi dunque che noi abbiamo interrotte le relazioni diplomatiche con Roma; sapete, o signori, che cosa abbiamo fatto? Le abbiamo rese più strette, più assidue, sostituendo alla diplomazia stazionaria, per così dire, una diplomazia mobile, la quale ci mette in caso di comunicare più intimamente coi due gabinetti, e di meglio poter conoscere le volontà loro.

Uomini sagaci, esperti e amatori d'Italia, per ordine nostro andarono da Torino a Roma, da Roma a Gaeta, tornarono dall'Italia centrale alle nostre parti, interpreti diligentissimi degli interessi che legano i due paesi, e di quelli di tutta Italia.

Noi non possiamo annunziarvi, o signori, che queste pratiche abbiano finora prodotto un risultato positivo, ma vi dichiariamo che non abbiamo perduto affatto le nostre speranze. Ve lo confessiamo, e ve lo diciamo candidamente, benchè affermandolo sappiamo di contraddire a un'opinione generalmente sparsa, vi confessiamo, dico, che non mettiamo in dubbio l'animo benevolo e lealmente civile del pontefice, e che attribuiamo all'infelice suo corteggio, piuttosto che all'animo, alcune delle prese deliberazioni.

Per conseguenza abbiamo creduto di dovere, nell'interesse del Piemonte e d'Italia, continuare nella politica che abbiamo incominciata, senza spaventarci delle false interpretazioni, a cui essa può dar luogo. Queste false interpretazioni, o signori, non ci danno molto fastidio, perchè i fatti decideranno quale sia stata la nostra intenzione. (*Applausi*)

Queste considerazioni generali, o signori, mi dispenseranno dal rispondere partitamente ai fatti particolari.

Il signor avvocato Brofferio allegava il congedo dato ai due inviati romani; io non gliene fo colpa, perchè la sua accusa mi dà occasione di dar pubblica testimonianza di lode alla lealtà ed alla generosità veramente italiana di quei due figli di Roma che vennero apportatori della parola romana in Piemonte; che se noi abbiamo dovuto tenere a loro riguardo una condotta che qui mi astengo di raccontare, la Camera può essere sicura che anche in ciò fummo guidati da quello spirito di conciliazione e di accordo, che è l'ultimo intento delle nostre operazioni. Riguardo a Napoli, o signori, crederei di abusare della vostra pazienza e di mancare alla dignità di questa Camera se vi esponessi partitamente ciò che è seguito. Ecco in brevi termini a che si ridusse la cosa.

Napoli, come parte preziosa d'Italia, doveva entrare nella confederazione italiana; onde appena giunti al potere, ci risolvemmo di mandare a quel Governo un uomo capace, probo, integerrimo, dotato sovra tutto di quella specchiata lealtà, che forma il principale fondamento della fede politica. Inviammo, dico, quest'uomo apportatore di parole di conciliazione e di pace a quel Governo, onde metterlo per un indirizzo diverso dal passato, e veramente italiano. Sventuratamente quel Governo fu male impressionato sulle qualità di quest'uomo onorando, ed allegò contro di esso, per non accettarlo, alcuni fatti i quali erano destituiti non solo di verità ma eziandio di verosimiglianza. Non ci fu quindi difficile lo smentire tali fatti, e il provare che erano calunniosi, che

non avevano il menomo fondamento. Tuttavia malgrado le nostre spiegazioni il Governo napoletano persistè nel suo rifiuto.

Onde mosse cotal rifiuto? Io non voglio cercare d'indovinarlo, o signori, perchè mi recherei a scrupolo di pronunziare una parola che potesse parere irriverente verso un Governo italico. Dirò soltanto che il Gabinetto piemontese dovette per la sua dignità, pel decoro della nazione, per l'onore medesimo di quei principii e di quelle dottrine di cui è interprete, richiamare il suo inviato, ed interrompere momentaneamente ogni pratica col Gabinetto napoletano.

Niuno desidera più di noi che quel Governo ritorni a più convenienti ed a più miti pensieri; e quando arriverà quel giorno, lo saluteremo come bene augurato per tutti, e specialmente per quella parte così preziosa della famiglia italiana! (*Bravo! bravo!*)

Riguardo poi a Venezia e Sicilia, io vi confesso, o signori, che non posso darvi notizie positive sulle deliberazioni di quei due Governi in ordine alla Costituente. Mi pare bensì di poter dedurre, se non come certo, almeno come probabile da parecchie indicazioni avute, che quei due Governi non sono ancora ben risolti di mandare i loro delegati all'Assemblea dell'Italia centrale, e riguardo all'uno di essi credo anche probabile che prima di prendere una deliberazione così importante osserverà qual sia il procedere del Piemonte; e questa sua saggia riserva c'è doppiamente cara, come nuovo argomento di quei sensi intimi di affetto e di stima che corrono tra le due provincie.

« Ammettiamo noi sì o no la sovranità del popolo? »

Tale è l'interpellazione seguente del signor deputato Brofferio. Egli è facile il rispondere che la sovranità del popolo, purchè sia dirittamente intesa, è uno di quegli assiomi intorno ai quali l'interpellazione può quasi recarsi a ingiuria. Io non attribuisco già queste malevole intenzioni al signor avvocato Brofferio, e per conseguenza risponderò francamente e pienamente, che noi ammettiamo la sovranità del popolo, purchè sotto il nome del popolo non s'intenda un partito, ma bensì l'universale della nazione. (*Adesione nella Camera, applausi nelle gallerie*)

Ora, o signori, il fatto che diede luogo principalmente al discorso del signor deputato Brofferio, cioè la Costituente italiana, non è mica uno di quei fatti che provengono dalla nazione, ma sì di quelli che hanno per origine il capriccio di una fazione. Io non credo, o signori, che in questa nobile adunanza io debba tenere un linguaggio dissimulato e palliare il mio pensiero.

Confesserò prima di tutto che tra i propugnatori della Costituente italiana vi sono alcuni uomini sinceramente affezionati alla monarchia costituzionale; nel numero di questi io colloco il signor avvocato Brofferio, il quale testè faceva professione di monarchia da questa ringhiera, e la fece più volte in addietro nei privati ragionamenti di cui mi onorò: io credo adunque che vi sono alcuni amatori dei principii che promuovono la Costituente, ma soggiungo che la maggior parte dei fautori e dei promotori più ardenti di quella appartengono ai due partiti funesti all'Italia, cioè a quello degli unitari assoluti, e a quello dei repubblicani.

La verità della mia asserzione, o signori, risulta dai fatti, e per non allegarvene molti, permettete che ve ne citi un solo. D'onde nacque la Costituente toscana? Questa Costituente, direte, fu votata dal Parlamento toscano. Ora è un fatto notorio che il Parlamento la votò per evitare maggiori mali, che il Parlamento l'approvò perchè era sotto l'impressione del terrore; è un fatto notorio che quattro quinti, per

dir poco, del Parlamento toscano erano contrarii a quel mandato illimitato che mette in compromesso la monarchia e tutte le nostre istituzioni. Dunque è chiaro che un partito, non il popolo, volle la Costituente toscana, perchè non si può chiamare sotto il nome di popolo un Parlamento vincolato, costretto a votare contro la propria convinzione dalle fazioni che lo circondano. Ma egli è inutile che io mi allunghi intorno ad un punto, riguardo al quale non credo che corra alcun dissidio tra noi.

Vi sono dunque gli unitari ed i repubblicani che vogliono la Costituente. Ora i repubblicani e gli unitari non sono che una minima parte d'Italia, e se tocca ad alcuno il rimprovero di violare la sovranità del popolo, esso pesa su quelle due sette, le quali vorrebbero, a dispetto della nazione, a dispetto della sovranità del popolo, introdurre un Governo che ha l'avversione di tutta la penisola. (*Bene! Bravo!*)

La penultima interpellazione del signor avvocato Brofferio è la seguente: « Aprite voi la guerra italiana senza l'Italia e malgrado l'Italia? »

Due specie di concorso, o signori, si danno, cioè il concorso materiale ed il concorso morale. Il concorso materiale di tutta l'Italia inferiore pur troppo non possiamo averlo; ma non crediate mica, o signori, che il difetto di questo concorso nasca dal nostro rifiuto di prender parte alla Costituente. Imperocchè quale sarebbe il sussidio materiale di uomini e di danari che potrebbero darci Toscana e Roma? Le finanze di quei due paesi sono esauste, e quelle poche milizie che vi si trovano bastano per ora appena alla sicurezza dei due paesi. Vano è adunque il promettersi per ora un soccorso materiale, efficace dalle provincie dell'Italia centrale. Sapete però, o signori, quale sarebbe l'effetto della Costituente riguardo ai materiali aiuti se noi vi appartenessimo? Non mi estenderò nell'esplicarvelo, perchè già ne parlammo dianzi; quest'effetto sarebbe di rimuovere dalla guerra il vero sussidio materiale su cui sono fondate le nostre speranze, da cui dipendono le nostre sorti, cioè l'esercito piemontese, quel valoroso esercito che diede prove inaudite di valore nella prima campagna, e che riportò il premio del coraggio e della valentia sopra il nemico, eziandio in quei punti calamitosi e terribili in cui era meno secondato dalla fortuna.

Ora credete voi, o signori, che l'esercito piemontese continuerebbe ad essere con noi, e che assumerebbe con franco animo la guerra che siamo in procinto di cominciare, se noi ammettessimo un minimo dubbio intorno alle nostre istituzioni, se potesse accadere che quel principe che cominciò la nostra indipendenza e che riportò i primi allori della guerra non potesse compierla, e che una Costituente sorgesse la quale remunerasse questo principe nello stesso modo con cui la Toscana testè ricompensava il suo? Come potremmo noi conservare la fiducia e l'ubbidienza dei soldati?

Io vi confesso che non ne saremmo degni, imperciocchè un esercito non può combattere valorosamente se non sa qual sia il soggetto per cui espone e sacrifica la sua vita. (*Bravo!*)

Ora, se si convoca la Costituente italiana, chi potrà assicurare all'esercito se morrà in campo per la monarchia o per la repubblica?

Posto adunque, o signori, che in qualunque ipotesi noi non abbiamo a sperare per ora nessun sussidio materiale dall'Italia del centro, resta a vedersi se possiamo avere almeno uno di quei soccorsi che morali si chiamano.

Ora io vi dico, o signori, che questo soccorso morale lo avremo se continuiamo nella politica in cui abbiamo cominciato, ma lo perderemo se abbraccieremo una politica contraria. Prova di quanto vi dico è l'entusiasmo che ferve nelle

popolazioni del centro, cioè quelle di Toscana e di Roma, pel popolo piemontese, e l'approvazione che ci ottiene la politica di coloro che qui governano.

Questo fatto è certo, o signori, e mi risulta da molti luoghi. Il popolo di Toscana ed il popolo di Roma fanno buon viso alla nostra politica, e ciò solo chiarisce quale sia il giudizio che esso porta sulla Costituente e coloro che l'abbracciano. Se noi al contrario dismettessimo questa politica ed entrassimo in quelle adunanze che non ispirano nessuna fiducia, e regnano solamente col terrore, io vi chiedo, o signori, con che fiducia potremmo aspirare di conservar l'amore e la stima di quelle magnanime popolazioni.

L'ultima interpellanza del signor deputato Brofferio è la seguente: « Che cosa è per noi la democrazia? »

Io credeva veramente, o signori, che fosse inutile il rispondere a tale inchiesta, mentre la definizione che demmo della democrazia nel nostro programma quadra ampiamente alla domanda dell'illustre deputato.

Noi chiamammo, o signori, la democrazia di cui facciamo professione, conciliatrice, e questa parola dice tutto. La chiamammo conciliatrice, perchè sin d'allora volevamo distinguere dalla demagogia che è la sua maggiore nemica e la fonte principale dei recenti disastri che la causa del popolo sortì nelle varie parti d'Europa.

Non è così che avvenne, o signori, in Germania, in Francia e presso altre nazioni? Non sono gli eccessi e le improntitudini popolari, non è la demagogia sostituita alla democrazia vera e legittima che minaccia in molti paesi la libertà medesima? La democrazia adunque che noi professiamo essendo conciliatrice, aliena dai disordini, ossequente alla legge, non ha nessuno dei caratteri che la demagogia distinguono. Se il signor deputato Brofferio fosse entrato nei particolari, io potrei imitarlo, e provare partitamente che la democrazia di cui facciamo professione ha tutto il buono, tutto il grande che si esprime da questa parola; e che manca solo di quelle parti che la macchiano e la disonorano.

Forse il deputato Brofferio trova che non siamo abbastanza democratici, perchè nel breve corso della nostra amministrazione non abbiamo ancor dato opera ad un gran numero di quelle riforme che riguardano il bene del popolo. Per questa parte, o signori, noi confessiamo l'accusa esser vera, perchè noi abbiamo fatto pochissimo per la felicità del popolo, e specialmente della plebe; ma il difetto non ci può essere equamente imputato, come quello che appartiene allo stato esausto delle nostre finanze, ai provvedimenti della guerra e a quelle molteplici relazioni esterne che assorbono quasi tutto il tempo della nostra amministrazione. Il beneficiare il popolo, il fondare quelle istituzioni che sollevano lentamente la plebe dall'abbiezione in cui giace fino al grado più onorato e virtuoso della società umana, questa impresa, dico, appartiene ai tempi di pace e non a quelli di guerra (*Applausi*), ai tempi in cui le istituzioni sono consolidate e possono tranquillamente svolgersi, non a quelli in cui è d'uopo difenderle contro l'urto e l'impeto delle fazioni. Se lo sviluppo delle nostre istituzioni democratiche sarà lento, molto più di quello che desideriamo, imputatelo, o signori, prima ai Tedeschi, poi agli immoderati, cioè a quei partiti i quali ci obbligano in questo punto ad invigorire il potere invece di temperarlo, per riparare ai maggiori mali che minacciano la patria. (*Vivi applausi*)

Io chiuderò, o signori, questo discorso, perchè la lena mi manca a proseguire. Vi chieggo scusa del poco ordine con cui ho esposto i miei concetti; ma non poteva fare altrimenti, sia per la natura di un ragionamento improvviso, sia per l'animo

agitato e commosso dai più gravi pensieri. Vi prego solo di credere, o signori, che la politica da noi seguita è tale che al parer nostro non se ne può trovare un'altra che ne' tempi attuali sia più conforme agli interessi parziali e universali della penisola. I fatti decideranno se abbiamo ragione. Frattanto noi confessiamo che la nostra amministrazione incontra quella difficoltà medesima che si frappose a tutte le altre, cioè l'impotenza di dir tutto. Vi sono infinite operazioni e pratiche governative intorno alle quali un Ministero non può esprimersi appieno, perchè la notorietà sola basta ad impedirne o almeno ad intralciarne la buona riuscita. Che cosa dunque si richiede, o signori, per supplire a questo difetto? Si richiede la fiducia della nazione e di coloro che la rappresentano.

Noi non vi chiediamo, o signori, un voto legale di fiducia, ma solo desideriamo che il sentimento di essa a nostro riguardo sorga nel vostro cuore.

Ci basta che voi abbiate confidenza in noi, che crediate che i nostri principii siano oggi quali furono in addietro; che se nel nostro procedere vi ha qualche parte che paia oscura od inesplicabile, o anche contraria alle massime che abbiamo più volte manifestate, vogliate attribuire questi difetti a necessità ineluttabile anzichè ad arbitrio e ad elezione. So, o signori, che altre amministrazioni chiesero ugualmente la vostra fiducia, e che non si contentarono di una fiducia morale, ma la vollero ufficiale; so pure che alcuni di voi disdussero la domanda; ma permettetemi, o signori, rimuovendo dal mio dire ogni ombra di presunzione, ogni idea di accusare uomini onorandi, ai quali io porto la più alta stima, permettetemi che vi dica, che l'amministrazione presente merita la vostra fiducia più di quella che la precedette. E perchè, o signori?

Perchè noi fummo sempre consentanei ai nostri principii; perchè la culla del nostro Ministero fu così decisa come il suo proseguimento; noi non passammo nè cinque, nè dieci giorni a vacillare tra i consigli di una pace assoluta e di una guerra futura; perchè infine noi non accettammo la mediazione. Noi abbiamo bensì proseguita la mediazione, ma quando già si accostava al suo termine; l'abbiamo proseguita quando per la stagione invernale era difficile il ricominciare la guerra; l'abbiamo proseguita quando si poteva assai più perdere ad interromperla, alienando da noi potenze generose ed amiche che acquistare con un piccolo risparmio di tempo. Noi in una parola abbiamo proseguito la mediazione già condotta innanzi, ma non ne fummo autori nè complici. Ecco, o signori, quali sono per questo rispetto le differenze che corrono tra l'amministrazione precedente e la nostra. Lungi da me, ve lo ripeto, il voler accusare gli uomini stimabili, i cittadini egregi che ci precedettero, anzi mi stimo in debito di aggiungere, che le colpe loro furono effetto più del tempo che della loro elezione. Ma il fatto si è che i nostri principii e il nostro proseguimento fino a quest'ora differiscono in sostanza dall'amministrazione che ci precorse.

Concedetemi pertanto che io concluda con questa sentenza, suggerita da vivo amor di patria, e non da altro riguardo, che noi ci crediamo degni della fiducia vostra e di quella della nazione. (*Fragorosi e prolungati applausi nella Camera e dalle gallerie*)

IL PRESIDENTE. Il signor ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

TECCHIO, ministro dei lavori pubblici. Se qualche altro deputato desidera la parola, io la cedo per ripigliarla poi.

IL PRESIDENTE. Il signor ministro cede la parola al deputato Valerio.

VALERIO L. Io non porterò il mio ragionamento in quel-

l'ampia ed alta regione nella quale i precedenti oratori tennero la discussione. Io vorrei invece chiamare l'attenzione della Camera sopra un fatto d'ordine interno, che ha pure il suo valore.

Tutti sanno quali avvenimenti si vanno rapidamente compiendo intorno a noi, e come sia prezioso il tempo che nelle discussioni impiega il Parlamento.

Si è iniziata testè una discussione, la quale tocca gli interessi più vivi d'Italia intera.

Noi dovremo fra non molto venire alla discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona; in quest'occasione sarebbero a trattarsi i medesimi argomenti.

Io inviterei quindi il Parlamento, o ad intralasciare la nomina della Commissione per la compilazione dell'indirizzo improvvisandone invece il progetto, siccome costumasi in Inghilterra, od a sospendere ogni giudizio sulla politica del Ministero sino al tempo nel quale aprirsi la discussione sull'indirizzo che sarà presentato dalla Commissione scelta dalla Camera a redigerlo. Io invito quindi la Camera a pronunciarsi fra questi due sistemi; ove venga prescelto il secondo, io depongo sul banco della Presidenza un ordine del giorno motivato. (*Segni di adesione*)

IL PRESIDENTE. La parola è al deputato Montezemolo.

MONTEZEMOLO. Aspetterò a parlare quando quest'ordine del giorno sia stato appoggiato.

CABELLA. Il Ministero non ha ancora finito di rispondere alle interpellanze del signor Brofferio.

LANZA. Sebbene io credessi prematura questa discussione, tuttavia dacchè fu iniziata non parmi si possa ora sospenderla.

Dopo il discorso dell'onorevole deputato Brofferio, dopo le accuse e le imputazioni da lui portate contro il Ministero, credo indispensabile che si risponda a tutte le mosse interpellanze.

Quantunque il signor presidente del Consiglio dei ministri gli abbia già in gran parte risposto, egli stesso osservò che alcune di queste accuse le avrebbero confutate i suoi colleghi.

Credo dunque che nè il Ministero nè la Camera possano rimanere nemmeno un'ora sotto l'impressione delle accuse e delle imputazioni mosse dall'onorevole deputato Brofferio, e che importa che il Ministero risponda a tutto, sia per sua discolpa, sia per la soddisfazione che deve al paese ed al Parlamento.

TECCHIO, ministro dei lavori pubblici. L'onorevole deputato Brofferio ha esordito nelle sue interpellanze parlando dell'argomento della mediazione; ci ha chiesto in quale stato, a quale termine ella si trova; ci ha interrogati fino a quando debbano durare le diplomatiche tergiversazioni; ed ha concluso che, secondo lui, il nostro programma, la nostra fede, l'assunto nostro, in quanto alla mediazione, non è guari diverso da quello del Ministero antecessore.

Per verità in quest'occasione l'onorevole deputato Brofferio si collega all'accusa che alla nostra amministrazione danno i retri. Il quale consentimento tra l'uomo che rappresenta la parte eccessiva della rivoluzione, e gli uomini dell'estremo contrario, rende ragione alle parole che l'altr'ieri pronunciava il nostro presidente, che cioè i fautori di un progresso precipitoso porgono talvolta (e certo in buona fede, e senza avvedersene), porgono talvolta la mano alla politica del regresso.

Io pertanto credo debito del Ministero di dichiarare partitamente e come e quanto la nostra politica nell'argomento della mediazione si differenzia da quella dei ministri che ci precedettero.

Premetto che le mie parole non intendono di censurare per nulla gli uomini del Ministero del 15 agosto. Essi ci afferma-

rono che accettando la mediazione hanno salvata la patria; ed io non voglio loro invidiare codesta gloria (*Risa ed applausi*).

Nel nostro programma del 16 dicembre abbiamo detto « che gli amichevoli influssi e le pacifiche ingerenze dell'Inghilterra e della Francia, anzichè tornarci a biasimo, ci tornano a non piccolo onore. » Abbiamo soggiunto « che il troncamento delle pratiche della mediazione anglo-francese sarebbe inutile, perchè queste non pregiudicano in modo alcuno la libertà delle nostre operazioni, e sarebbe dannoso quando fosse interpretato ad ingiuria dalle potenze mediatrici. » Abbiamo concluso « che, se la mediazione non può darci quell'assoluta autonomia a cui aspiriamo (e noi il prevedevamo sin da principio), il non reciderne i nodi mentre stanno per disciogliersi naturalmente farà segno dell'alta stima che da noi si porta a due nazioni così nobili e generose come sono l'Inghilterra e la Francia. »

Ora io prego il signor deputato Brofferio, prego la Camera a considerare se, così dicendo, noi abbiamo sottoscritto alla politica del Ministero anteriore.

Altro è l'accettare le basi, le condizioni di un trattato da stipulare, altro è il non vietare ricisamente che le pratiche di una mediazione abbiano il loro procedimento e corrano alla loro fine. Nel primo senso ricevevano la mediazione i ministri del 15 agosto, e quindi essi dicevano più volte a questa tribuna che, quando l'Austria avesse aderito ad aprire le conferenze, il trattato poteva già considerarsi come concluso, stabilita la pace onorevole, assicurato e protetto il destino dei Lombardi e dei Veneti, e rimasto appena da liquidare qualche cifra di debito, o qualche ragion di danaro... Noi all'incontro non abbiamo accettato nè dichiarato d'accettare le basi della mediazione, noi abbiamo esternata la nostra gratitudine, la riverenza nostra all'ufficio dei mediatori. Questo nostro contegno ci permetteva di chiedere (caso che le conferenze fossero state aperte) molto più e molto meglio di quello che divisassero di chiedere e di ottenere i ministri del 15 agosto.

Supponete che le conferenze si fossero aperte a' tempi di quei primi ministri. Que' ministri i quali avevano accettato come base e come condizione della mediazione una linea, che io volentieri mi asterrò d'indicare, ma che è certamente molto al di qua dell'Isonzo; que' ministri non avrebbero potuto nelle conferenze chiedere e non avrebbero chiesto una zolla, un palmo al di là della linea fatale, sulla quale, Ercoli del secolo XIX, avrebbero volentieri locate le ultime colonne della misera Italia! (*Applausi*)

Supponete all'invece che le conferenze fossero aperte a' tempi del Ministero attuale. Il nostro Ministero, che non ha accettato le basi, le condizioni della mediazione, ma semplicemente ha subita la mediazione, o, per meglio dire, ha rispettate le potenze che s'intromisero come mediatrici, il nostro Ministero avrebbe potuto ragionare assai più largamente.

Il protocollo (così a un bel circa ragionerebbe il plenipotenziario sardo), il protocollo del 15 agosto ci offriva quelle condizioni quando il nostro esercito era poco meno che sciolto, quando i nostri prodi, scorati, avviliti, dolenti per l'onta immeritata della sconfitta somigliavano poco meno che avversi all'idea del nuovo cimento; quando altri tra i Lombardi, i Veneti, i Subalpini avevan seminato gelosie, rancori e discordie, le quali poco mancò che non li inducessero a rompere il patto della giurata unione; quando altri, bestemmiando il nome di un capitano vinto, ma degno di vincere, pareva che volessero forzarlo a spezzare la spada che egli aveva tratta dalla guaina per la libertà e per l'indipendenza italiana (*Applausi prolungati e vivissimi*); quando l'Austriaco non aveva

ancora espilate da capo a fondo le provincie della Lombardia e della Venezia; non aveva ancora rubato oltre a 100 milioni di lire, profanati i nostri templi, e uccisi, più presto che giudicati, a cento a cento gli inconsapevoli. Ed ora, ora le condizioni sono grandemente diverse; ora il nostro esercito è rifatto, è fiorente e raddoppiato; il nostro esercito (mi permetta il signor deputato Brofferio la frase arcadica) gareggia di bellezza e di eroismo colla nostra flotta (*Bravo! bravo!*); il nostro esercito arde dalla sete della riscossa; ora le comuni speranze e le comuni sventure hanno tra i popoli lombardo-veneti ed i subalpini stretto maggiormente il nodo di amore; ora i popoli lombardo-veneti attendono l'esercito subalpino per dargli i più poderosi aiuti della loro volontà e delle loro braccia; ora il nostro Re ha proclamato in faccia all'Europa che la vita sua e de' suoi figli è consacrata alla salute e alla indipendenza della nazione; ora i popoli lombardo-veneti sentono nell'anima non solo il naturale loro diritto, ma la smania della vendetta; ora i popoli lombardo-veneti hanno rifiutate tutte le larghissime proferte dell'Austria, solamente per conservarsi l'onore e il decoro di questo nome divino che si chiama d'Italia (*Bravo! bravo!*); ora insomma i patti della mediazione devono esserci vantaggiosi d'assai; e se per esempio dapprima ci si concedeva la metà, adesso ci si deve concedere l'intero. (*Bravo!*)

Contro a questo ragionamento che per avventura facesse il nostro plenipotenziario, quale obiezione potrebbero addurre i mediatori? potrebbero forse dire che le condizioni e le basi del protocollo del 15 agosto furono già accettate dai ministri anteriori? Sarebbe assai facile, assai spontaneo il rispondere che l'Austria non ha altrimenti accettata essa stessa la mediazione; che ella ha tergiversato, temporeggiato, travalicato ogni rispetto di convenienza, ed ogni termine di equità; sarebbe assai facile e spontaneo il rispondere che l'Austria ha anzi disdetto quelle basi e nel programma dei vecchi e dei nuovi suoi ministri, e negli oracoli del vecchio e del nuovo imperatore, e nei responsi della sua Dieta; sarebbe assai facile e spontaneo il rispondere che, se la mediazione non valse a toccare l'intento, la colpa è dell'Austria, il danno dev'essere dell'Austria, e contro l'Austria debbono essere dirette le querele dei potentati che amavano comporci in pace.

Ecco adunque quale e quanta sia la differenza tra l'aver accettato da un canto le basi e le condizioni della mediazione, e l'aver lasciato dall'altro il corso alle pratiche, senza punto accettare né basi né condizioni. Senonché il parlare di questa materia si rancida ed antiquata può parere superfluo. La mediazione, giusta l'avviso nostro, non poteva riuscire né a termini del protocollo 15 agosto, né a termini del nostro programma.

Non poteva riuscire secondo il protocollo del 15 agosto, perchè le condizioni di quel protocollo erano sottoscritte quando l'Austria aveva già rioccupate tutte le provincie lombardo-venete; e intanto le condizioni di quel protocollo altro non erano se non che quelle che il maresciallo Radetzki, o chi per esso, aveva proposte il 25 di maggio, quando cioè, scacciato da Lombardia e da Venezia, rintanato nelle fortezze, stretto d'assedio in Peschiera, non raggiunto da Nugent, non rinforzato da Welden, omai disperava delle armi e della fortuna.

Molto manco potrebbe la mediazione riuscire a buon fine secondo il programma nostro, secondo il voto e il diritto dei popoli, e secondo la necessità dell'Italia. Non secondo il programma nostro, perchè questo intende di mantenere inviolata la grande unione. Non secondo il voto e il diritto de' popoli, perchè questo voto e questo diritto non hanno altro confine che quello che natura ha posto tra noi e la rabbia tedesca.

Non secondo la necessità dell'Italia, perchè all'Italia è necessario che non un solo Austriaco rimanga più a contaminare l'aura del nostro cielo, che non un solo Austriaco appo noi abbia più nome, né di re, né di duce, né di capitano; che non un solo Austriaco finalmente abbia alcuna influenza, sia nella politica de' paesi lombardo-veneti, sia in quella delle altre parti della penisola. Queste considerazioni conducevano ragionevolmente il deputato Brofferio a domandare: e perchè dunque non è rotta la guerra, e perchè tace ancora il cannone? A questa domanda, o signori, voi permetterete che io risponda molto prudentemente; perchè il nemico cova a pochi passi da noi, e tende le orecchie alle nostre parole, ed aguzza gli occhi sopra le nostre gesta e sopra i nostri apparecchi; per noi non istette che la prova delle armi non sia stata già ritentata.

Ma se altri ci avesse detto: badate che altro era il 18 ottobre, altro è il 16 dicembre; se persone fidate ed esperte nell'arte ci avessero detto che all'epoca del 16 ottobre l'Austriaco non aveva ancora eretto quelle trincee, quelle sbarre, quelle opere di difesa che ha innalzate dappoi; se altri ci avesse detto che il nostro esercito, solo allora che fosse stato messo al bivacco, verso la metà dell'ottobre, avrebbe potuto mano mano avvezzarsi a sostenere anche i rigori del verno: se altri ci avesse detto: contro nuove opere occorrono nuove ordinanze e nuovi arnesi; se altri ci avesse detto: non mettete l'esercito a pericolo che immeserisca ed ammorbì pel gelo, io vi domando, o signori: quale sarebbe stato il vostro consiglio, quale la vostra risoluzione?

Noi felici che le nuove ordinanze e i nuovi arnesi sono poco meno che prestati, noi felici, perchè i ghiacci si stemprano e spirano le aure primaveresche.

Mostreremo, o signori, assai rattamente il nostro petto ed il nostro viso al nemico, e gli vedremo un'altra volta le spalle. Perchè noi vogliamo la guerra non per la guerra, ma per la vittoria; vogliamo la guerra non per arrestarci, ma per correre di carriera; non perchè l'esercito infermi nelle paludi di Mantova, ma perchè spicchi gli allori educati al sole italiano.

Queste, o signori, sono le considerazioni che io solo potevo e doveva farvi rispetto alla guerra. Del resto, assicuratevi che la parola del ritardo e dell'indugio non può venire, non è mai venuta, e non verrà certamente da noi. (*Applausi*)

IL PRESIDENTE. L'ordine del giorno motivato proposto dal deputato Valerio sta in questi termini:

« La Camera, riserbandosi di esternare il suo giudizio sulla politica del Ministero in occasione della risposta al discorso della Corona, passa all'ordine del giorno. »

Interrogo la Camera se voglia appoggiare quest'ordine del giorno.

(È appoggiato.)

Se c'è qualcuno che voglia prendere la parola contro....

MONTEZEMOLO. Credo che lo scopo dell'onorevole deputato Valerio presentando il suo ordine del giorno sia di guadagnare tempo. Invece, a parer mio, quest'ordine del giorno ci trarrà assai più per le lunghe. Se la discussione avesse luogo immantinentemente, la Commissione dell'indirizzo, conoscendo già appuntino e le opinioni e i sentimenti della Camera, avrebbe agevolezza a farsene schietta e fedele interprete, e più breve sarebbe la discussione.

Tale è l'osservazione che io intendeva di fare su questo ordine del giorno.

IL PRESIDENTE. Dacchè l'ordine del giorno proposto dal deputato Valerio è già stato appoggiato, se non v'ha alcuno che sorga a parlarvi contro, debbo metterlo ai voti.

(La Camera approva.)

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'UNIONE DI MENTONE E DI ROCCABRUNA.

SINEO, ministro dell'interno, presenta un progetto di legge per l'unione agli Stati Sardi dei comuni di Mentone e Roccabruna. (V. *Doc.*, pag. 9.)

IL PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro dell'interno della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito negli uffici.

La parola è ora al signor ministro di finanze.

PRESENTAZIONE DEI PROGETTI DI LEGGE: 1° PER UNA PROROGA PERENTORIA AL PRESTITO DEL 7 SETTEMBRE 1848; 2° PER L'APPROVAZIONE DELLO SPOGLIO ATTIVO E PASSIVO DELLA SARDEGNA PER L'ANNO 1847 ED ISTANZE PER L'ESAME DI DIVERSI PROGETTI GIÀ STATI PRESENTATI NELLA SESSIONE PRECEDENTE.

RICCI, ministro di finanze, presenta un progetto di legge per una proroga perentoria al prestito obbligatorio stabilito col decreto del 7 settembre 1848 (V. *Doc.*, pag. 10) e lo spoglio, ossia conto amministrativo delle rendite e delle spese della Sardegna per l'anno 1847. (V. *Doc.*, pag. 16)

Debbo infine, o signori, pregarvi di voler anche portare la vostra attenzione, e procedere alla nomina delle Commissioni per varii progetti già presentati nella precedente Sessione, e l'esame dei quali rimase interrotto dallo scioglimento della Camera. Sono questi:

1° Il conto amministrativo delle rendite e delle spese dell'anno 1847 (Stati di terraferma) (V. *Doc.*, pag. 16);

2° Nuova concessione temporaria di un diritto di pedaggio sul fiume Sesia a favore del comune di Agnola (V. *Documenti*, pag. 16);

3° Progetto di convertire in iscrizioni sul debito pubblico la somma versata nel prestito volontario anteriore a settembre 1848 (V. *Doc.*, pag. 16);

4° Progetto di una nuova tariffa per la vendita dei tabacchi a peso decimale (V. *Doc.*, pag. 16);

5° Progetto per l'alienazione d'una rendita sul debito pubblico a privata trattativa (V. *Doc.*, pag. 14);

Nulla vi dirò sul merito di siffatte disposizioni; la convenienza loro appare dall'esposizione che precede ciascuna di esse. Alle rispettive Commissioni, ed all'epoca delle discussioni, mi farò un dovere di fornirvi quelle maggiori spiegazioni che potessero abbisognare.

IL PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro di finanze della presentazione di questi progetti di legge, che saranno stampati e distribuiti agli uffici.

DE-MARTINEL. Je demande la parole.

IL PRESIDENTE. La parola è al deputato Valerio.

MOZIONE DEL DEPUTATO VALERIO LORENZO PER ACCELERARE I LAVORI DELLA CAMERA.

VALERIO L. Domando la parola per osservare alla Camera che la mia proposizione aveva due parti: la prima venne adottata dalla Camera, la seconda concerne la pronta convocazione degli uffici, affinché si proceda il più prontamente possibile alla nomina dei commissarii per l'estensione del progetto d'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Laonde invito la Camera a far sì che gli uffici siano convocati dentro stasera, perchè forse prima di procedere alla nomina dei commissarii vi saranno due o tre giorni di discussione nel seno dei varii uffici; accelerando la convocazione, si affretterà l'elezione dei commissarii, e per conseguenza la presentazione del progetto d'indirizzo.

DE-MARTINEL. Messieurs, le pays attend avec anxiété de connaître l'état dans lequel se trouvent nos finances. Vous savez que la Chambre avait déjà nommé une Commission pour examiner le budget. Aujourd'hui je viens faire la même demande afin que nous sortions immédiatement de cette situation inconstitutionnelle dans laquelle nous sommes. Par conséquent je demande que la Chambre veuille nommer au plus tôt la Commission chargée d'examiner le budget.

RICCI, ministro delle finanze. A mio senso non sarebbe forse per ora il caso di nominar questa Commissione. Il bilancio generale dello Stato, il quale era stato presentato nel dicembre scorso, è stato ritirato per alcune variazioni di poco momento da introdurvisi. Il bilancio adunque del 1849 rettificato sarà presentato fra due o tre giorni coi relativi documenti, ed allora sarà il caso di nominare di nuovo una Commissione.

Intanto io indirizzerei alla Camera una preghiera, e sarebbe di divenire alla nomina della Commissione di finanze stabilita dal regolamento; vi ha una grande quantità di progetti, presentati da zelanti cittadini, pel migliore ordinamento delle finanze. Questi progetti hanno in parte il vizio comune a tutti i progetti; cioè alcune buone idee, e le difficoltà dell'applicazione. Nominata questa Commissione, io mi farei un dovere di presentarglieli, e credo che alcune buone idee, alcune buone disposizioni potranno essere tratte e presentate all'esame ed alla discussione della Camera.

DE-MARTINEL. J'espère que M. le ministre des finances pourra nous présenter en deux jours le budget, parce que nous savons avec quelle rapidité les événements se succèdent et que, en suite de ce qui peut arriver, il peut même se faire que nous n'ayons pas une longue vie parlementaire.

RICCI, ministro delle finanze. Il bilancio rettificato sarà presentato non più tardi di giovedì.

LANZA. Siccome io sono di opinione affatto contraria al preopinante, cioè credo che il nostro Parlamento avrà vita lunga, proporrei alla Camera, nel caso che volesse trattarsi ancora una mezz'ora, di nominare una Commissione per l'ordinamento della nostra biblioteca.

Ognuno sa che la Camera non può far a meno di una biblioteca; che sia provvista de' libri e giornali necessari. Tutti sanno in che misero stato si trovi.

Se la Camera credesse di fare come già fece nella passata Sessione, cioè d'incaricare l'ufficio medesimo della Presidenza di nominare questa Commissione, io credo che, così facendo, guadagneremmo tempo. Prego per conseguenza il presidente di proporre alla Camera se vuole che questa Commissione della biblioteca sia nominata, e se vuole che sia nominata dall'ufficio, oppure dalla Camera.

IL PRESIDENTE. Secondo le varie proposizioni che sinora si fecero, quattro Commissioni si dovrebbero nominare. La prima per l'indirizzo in risposta al discorso della Corona. La seconda sarebbe la Commissione così detta *del bilancio*. La terza è una Commissione di finanza, quale la stabilisce l'articolo 61 del regolamento della Camera, giusta le proposizioni che avrebbe fatto il signor ministro delle finanze. La quarta infine sarebbe una Commissione che si occupasse delle cose concernenti la biblioteca della Camera.

Se la Camera crede, io consulterò se debba mettere ai voti tutte queste proposizioni.

DEMARCHI. Quanto alla nomina delle due prime Commissioni, non fa d'uopo porla ai voti; tutte e due debbono essere nominate dagli uffizi; in conseguenza la Camera non ha da deliberare su ciò. Sarebbe soltanto la Commissione di finanza la quale deve essere nominata da essa.

Quanto poi all'ultima proposta del deputato Lanza, io direi che si lasciasse all'uffizio della Presidenza la facoltà di nominare questa Commissione per la biblioteca, come si è fatto per la passata Legislatura.

IL PRESIDENTE. Se il signor deputato Demarchi mi avesse concesso di terminare la frase, io avrei detto che non metteva ai voti le conclusioni che erano state fatte, ma consultava la Camera per sentire se volesse rinviare quella proposta agli uffizi onde procedere alla nomina dei commissari, e quindi parlare di una riunione degli uffizi per questa sera.

Io comincerò per mettere ai voti se la Camera intende di radunarsi stasera negli uffizi, lasciando che si indichi l'ora in cui....

VALERIO L. Alle ore otto....

MICHELINI G. B. Io insisto perchè la Commissione abbia a radunarsi questa sera negli uffizi, in quanto che, non essendovi niente all'ordine del giorno per domani, si potrebbe questa sera procedere alla nomina della Commissione incaricata di formare il progetto d'indirizzo alla Corona; il relatore lavorerebbe una parte della notte, domattina si discuterebbe dalla Commissione, ed all'ora ordinaria si potrebbe tenere radunanza pubblica. (*Bisbiglio*)

IL PRESIDENTE. La Camera intese dal signor segretario Michelini che per domani non c'è nulla all'ordine del giorno; io credo che quest'osservazione determinerà la Camera a volersi radunare stasera negli uffizi, salvo poi alla Commissione che sarà stata nominata dagli uffizi per l'indirizzo in risposta al discorso della Corona di vedere quando sarà pronto il suo lavoro, e allora lo porremo all'ordine del giorno, ma non possiamo intanto mettere all'ordine del giorno un lavoro che non è fatto, e che non sappiamo se potrà essere ultimato prima della giornata di domani.

Crede dunque la Camera di potersi riunire questa sera?

DEMARCHI. È impossibile che questa sera gli uffizi discutano l'indirizzo e nominino i commissari. Ora non essendovi più nulla all'ordine del giorno, gli uffizi potranno radunarsi domani a mezzogiorno, e lavorare per cinque o sei ore di seguito, e intanto si vedrà il da farsi dopo.

LANZA. Il signor ministro ci ha proposto di nominare una Commissione di finanze onde esaminare quei diversi progetti che alcuni onorevoli cittadini presentarono allo stesso ministro. Io credo dunque che nella seduta di domani si potrebbe procedere alla nomina di questa Commissione, opera noiosa se si vuole, ma nello stesso tempo si potrebbero prendere le disposizioni per riunirci negli uffizi dopo la seduta.

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia. Io credo tanto più opportuno che domani vi sia seduta, in quanto che vi sono sette od otto progetti di legge da presentare alla Camera. La lettura di questi progetti esigerà un certo qual tempo.

CAVALLINI. Mi credo in dovere di far presente alla Camera che in segreteria si trovano deposte circa seicento petizioni. Affinchè il diritto di petizione non sia illusorio, io pro-

porrei che la Camera destinasse un giorno per ciascuna settimana per riferirle.

Voci. Il giorno di sabato.

MELLANA. Credo che noi dobbiamo prima di tutto dichiarare se possiamo occuparci di quelle petizioni che furono presentate ad un altro Parlamento, perchè i petizionarii possano o ritirarle, o presentarle di nuovo.

MICHELINI G. B. I progetti di legge che non sono stati sanzionati, quando è sciolto il Parlamento, debbono di nuovo essere presentati, e ricominciare il loro corso; ma non credo che questa dottrina possa applicarsi alle petizioni, perchè le petizioni possono essere presentate ad un Parlamento che non esiste; queste petizioni stanno nell'uffizio della Camera a ciò destinato, il quale le riceve, quantunque non sia in funzione la Camera. Quindi io risponderò alla questione mossa dal preopinante, che tutte le petizioni presentate al Parlamento prima della riapertura del medesimo debbono essere riferite.

DESPINE. Dans la dernière Session il avait été dit qu'on ferait le sommaire de toutes les pétitions, ce qui n'a cependant point eu lieu. Par conséquent j'insiste à ce qu'on mette en pratique aujourd'hui cette proposition, et qu'on présente dans chaque bureau la table des pétitions qui doivent être soumises à la Chambre pendant le cours de la semaine.

BROGLIO. Prego il signor presidente d'interrogare la Camera se intende che domani ci sia radunanza negli uffizi a mezzogiorno, e alle tre vi sia seduta pubblica per la nomina della Commissione per le finanze.

IL PRESIDENTE. Prego i signori deputati di non lasciare la Camera finchè si sia presa una determinazione per domani. Intende la Camera che domani vi sia seduta pubblica al tocco (*Sì! sì!*) per nominare la Commissione di finanze, a termini dell'articolo 61 del regolamento? Siccome non c'è altro pel momento all'ordine del giorno, s'intende che la Camera si raduni domani unicamente per questa ragione, e per le comunicazioni che potrebbero esser fatte per parte dei signori ministri.

Converrà anche pensare a radunarsi negli uffizi. Vuole la Camera radunarsi stasera o domani?

Voci. Domani.

IL PRESIDENTE. A che ora?

Voci. Alle dieci.

VALERIO L. Io rinnovo la mia proposta, affinchè l'adunanza abbia luogo questa sera alle 8. Non basterà una sola discussione per nominare i commissari, ce ne vorranno una, due, tre; quindi è necessario guadagnar tempo; perciò ci potremmo radunare questa sera alla detta ora.

IL PRESIDENTE. Prego i signori deputati a sedersi per mettere ai voti la proposta del signor Valerio.

Voci. Non siamo in numero.

IL PRESIDENTE. Domani alle ore 10 vi sarà adunanza negli uffizi e quindi seduta pubblica ad un'ora.

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Nomina della Commissione permanente di finanze;
Lettura di progetti di legge.

(*Gazz. Piem.*)